



Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



Inserto redazionale M.C., maggio

2 / maggio - agosto 2004

GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXV

N. 2 - 2004

REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 3938.2255
E-mail: fpavese@consolata.org

REDATTORE

P. FRANCESCO PAVESE

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO

Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA

P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere
della
Consolata

Sommario

EDITORIALE	3
ATTUALITÀ	
<i>Argentina: reliquie dell Allamano</i>	4
<i>Torino: l Allamano e il Camisassa</i>	5
<i>L Allamano coetaneo dei suoi missionari</i>	7
<i>I sacerdoti riflettono sull Allamano</i>	26
TESTIMONIANZE	
<i>Non viveva che per la Madonna</i>	8
STUDI	
<i>Missione e Missionario in G. Allamano</i>	12
COLLABORATORI	
<i>L Allamano e Fratel Benedetto Falda</i>	16
ALBUM	20
SPIRITUALITÀ	
<i>Tutti di prima qualità</i>	23
ORIZZONTE	
<i>Hanno scritto dell Allamano</i>	26
RICONOSCENZA	29

In copertina - Volto dell'Allamano in un'interpretazione del pittore Mario Caffaro Rore (vedi spiegazione a pag. 21).



IL QUADRILATERO

Il Beato Allamano e i Santi di To

A chi desiderasse compiere un pellegrinaggio di fede nella città di Torino, breve ma significativo, non esiterei a suggerire di percorrere le seguenti tappe in un vero quadrilatero di santità:

Si parte dal Santuario della Consolata, situato nella città storica, e che da secoli costituisce un polmone di spiritualità e il “cuore” della Torino cristiana. Non c’è Santo torinese che non gli sia stato familiare. Ordini e Congregazioni Religiose l’hanno avuto in cura: Benedettini, Cistercensi, Francescani Minori, Oblati di Maria Vergine ed ora Sacerdoti diocesani. Attorno a questo tempio fiorirono e si moltiplicarono significative opere di bene, associazioni religiose, confraternite. Una menzione particolare merita il Convitto Ecclesiastico per la formazione del Clero, sorto proprio nei locali adiacenti il Santuario.

A poche centinaia di metri dal Santuario della Consolata si eleva la “piccola casa della Divina Provvidenza”, miracolo perenne della Provvidenza a favore dei malati di mente e quelli cronici che la società emargina o rifiuta. S. Giuseppe Benedetto Cottolengo è stato il fondatore e l’anima di questo capolavoro della carità cristiana.

Sebbene sia vissuto nella prima metà del 19° secolo, con la sua opera improntata alla più pura carità e alla più completa fiducia in Dio, insegna ancora oggi che cosa significa scegliere i più poveri e gli ultimi in nome del Vangelo e prendersi cura di loro.

Aggiungiamo poche altre centinaia di metri al nostro cammino e ci imbattiamo nel “rondò della forca”. Esso è oggi un crocicchio di strade, mentre nei primi anni del 19° secolo era così denominato perché era il luogo dove venivano impiccati i peggiori criminali di Torino.

Una statua di bronzo, dedicata a S. Giuseppe Cafasso, ricorda non solo un luogo nefasto di esecuzioni a morte, ma anche la carità apostolica a favore dei condannati a morte da parte di questo santo sacerdote che venne denominato dal Papa, nel giorno della sua canonizzazione, “perla del Clero Italiano”.

Il pellegrinaggio termina poco lontano, a Valdocco. Qui S. Giovanni Bosco diede origine alla sua mirabile opera a favore della gioventù, presente oggi in tutto il mondo, grazie soprattutto alle due Congregazioni da lui fondate: i Salesiani e le Figlie di Maria Ausiliatrice.

In questo quadrilatero di santità è vissuto il Beato Giuseppe Allamano, Rettore del Santuario della Consolata per 46 anni, ex allievo di Don Bosco, sostenitore della Piccola Casa della Divina Provvidenza e da essa sostenuto nei primi anni dell'Istituto Missioni Consolata, nipote di S. Giuseppe Cafasso ed erede della sua spiritualità. Egli seppe fare tesoro delle intuizioni apostoliche di questi grandi santi torinesi e del dinamismo missionario presente nelle loro opere. Se si volesse fare un'analisi accurata dello spirito missionario del Beato Allamano non sarebbe difficile trovare in esso tracce rilevanti dell'entusiasmo e del coraggio apostolico di don Bosco, o della carità del Cottolengo, oppure dello stile semplice ed umile di santità di S. Giuseppe

Cafasso.

Lo spirito missionario della Chiesa nasce infatti e si sviluppa dove c'è convergenza di grandi spiriti e quando essa può affondare le sue radici in terreni ricchi e fertili, coltivati da persone sante. Esso è forza che esalta e sviluppa tutte le iniziative apostoliche e, a sua volta, viene da queste favorita e rafforzata.

Il Beato Allamano insegna anche a noi oggi a non trascurare mai nessuna iniziativa di bene che nasce e si sviluppa nella Chiesa e nella società. Con spirito ecclesiale offriamo la nostra cooperazione, infondendo in ogni progetto apostolico o di solidarietà lo spirito missionario che permette di essere autentici costruttori del Regno.

P. Piero Trabucco

Argentina -

LA S. MESSA CELEBRATA

I Missionari della Consolata sono presenti in Argentina da più di 50 anni e fin dall'inizio nella città di Mendoza, ai piedi delle Ande.

Nel 1999 hanno consegnato al vescovo diocesano la parrocchia della Consolata, pastoralmente ben organizzata, ed hanno assunto la cura di una nuova parrocchia in periferia, con una situazione socio-religiosa ben più missionaria. Anche questa è dedicata alla Madonna, sotto il titolo di "Nostra Signora della Misericordia".

Il parroco emerito, p. Pietro Togni, Missionario della Consolata, ci scrive: «Lo scorso anno siamo riusciti a realizzare un sogno di questa comunità cristiana: costruiri

una nuova chiesa parrocchiale spaziosa, che sostituisse quella anteriore, piccola e insufficiente per una popolazione che si aggira intorno alle 60.000 persone. La nuova chiesa, di linee semplici e costruita a tempo di record, è stata consacrata la domenica 18 gennaio 2004. Assieme alle reliquie di S. Josefa Rossello, di S. Padre Pio, sotto l'altare, abbiamo posto anche quelle del nostro Padre, il Beato Giuseppe Allamano.

Spulciando tra le lettere del Fondatore, mi sono accorto che, fin dal 1912, egli avrebbe voluto che una "stazione missionaria" (così si chiamavano allora le attuali parrocchie) portasse il nome della Madonna

della Misericordia. Al suo collaboratore Can. Giacomo Camisassa, in visita ai missionari del Kenya, così scrive: «Vedo che hanno messo i titoli del “Santissimo Sacramento” e del “Rosario”; ad una delle nuove stazioni pongano poi il titolo della “Madonna della Misericordia”». Ciò aveva suggerito anche dietro richiesta di una benefattrice. Non sappiamo per quali ragioni, ma non se ne fece nulla.

Provvidenziali circostanze hanno voluto che, nell'ambito del centenario dell'Istituto, una nuova “stazione missionaria”, non in Kenya, ma in Argentina, portasse questo titolo. Sono onorato e felice che, in quella circostanza, fossi ancora io il pastore di



Il vescovo e p. Pietro Togni mentre depositano le reliquie dei santi, tra cui quella del beato Allamano, nell'apposito sito, ai piedi dell'altare.

questa comunità, che d'ora in avanti ha un nuovo legame con l'Allamano. Voglia egli dal cielo benedirla in modo speciale, tanto più ora che una sua reliquia riposa sotto l'altare, su cui ogni giorno un suo figlio, Missionario della Consolata, celebra la santa messa.

P. Pietro Togni».

Il 29 gennaio 2004, 103° anniversario della Fondazione dell'Istituto, è stata inaugurata la nuova sistemazione dell'urna con le spoglie mortali del Camisassa, che dal 2001 risposano nella cappella dell'Istituto, adiacente a quella del Fondatore.

L'idea di unire nella nostra cappella la salma del Confondatore a quella dell'Allamano, risale all'anno 1927, subito dopo la morte del Fondatore stesso. Mons. F. Perlo aveva chiesto ed ottenuto da

Propaganda Fide, come si legge in una lettera del Prefetto Card. G. Van Rossum, il permesso di «effettuare la traslazione delle venerate salme del Canonico Giuseppe Allamano e del Canonico Giacomo Camisassa dal Camposanto comune della città di Torino e collocarle nella Cappella (Oratorio pubblico) che si sta costruendo nella Casa Madre dell'Istituto». Purtroppo, per diverse ragioni, allora non se ne fece nulla.



L'urna contenente i resti mortali del can. Camisassa, nella sua nuova sistemazione, nell'Istituto, accanto a quella del Padre Fondatore.

Le spoglie mortali del nostro Padre, rimaste intatte, il 12 ottobre 1938, sono state trasportate in Corso Ferrucci, e così sia i suoi figli che la gente hanno avuto la possibilità di andarlo a visitare e di pregare accanto a lui. Il Confondatore, invece, rimasto nel "reparto clero torinese", è stato trasferito nella cappella mortuaria dell'Istituto, nel camposanto, solo il 15 novembre 1976. Finalmente, dopo lunghe pratiche, dal 2001 anche il Camisassa è tornato tra noi e, quando entriamo nel Santuario del Beato Allamano, possiamo pregare anche sulla sua tomba.

Dietro il sarcofago, in lettere d'oro, si possono leggere queste parole: «Un amico fedele è un balsamo» (Si 6,15). Tale è stato Giacomo Camisassa per il beato Allamano. Vissero insieme per 42 anni, condividendo ideali, preoccupazioni, iniziative per il rinnovamento del santuario della Consolata, il sostegno delle missioni. Ciò è stato possibi-

le, dice il Beato Allamano perché «Ci siamo sempre amati in Dio». «Abbiamo promesso di dirvi sempre la verità e l'abbiamo sempre fatto». «Viveva per noi e per le nostre missioni». «Ha sempre e solo lavorato per amor di Dio». Perciò raccomanda: «Non dimenticate quest'uomo».

Il Camisassa aveva sempre ricambiato l'Allamano di profonda stima, sincero rispetto e soprattutto gli aveva garantito fedele collaborazione. Alle suore aveva detto in confidenza, parlando del Fondatore: «Vedrete che un domani scriveranno la sua vita, perché è un santo».

L'Allamano e il Camisassa sono di nuovo vicini, come lo sono stati durante tutta la loro vita. Quando andiamo nel nostro santuario, possiamo incontrarli tutti due e ricevere da loro un paterno incoraggiamento e l'assicurazione della loro protezione.

L'ALLAMANO "COETANEO"

Vogliamo segnalare la realizzazione, con la collaborazione dell'Ufficio della Postulazione, di alcuni incontri di rinnovamento per i nostri missionari, partendo dalla convinzione che sia interessante un confronto della propria vita apostolica con il Fondatore "coetaneo".

Già due gruppi di confratelli anziani (Roma, 10 – 28 settembre 2002; Roma – Torino, 19 ottobre – 9 novembre 2003) hanno avuto la possibilità di approfondire questo tema: «Giuseppe Allamano verso l'anzianità – Una guida per i suoi figli». Durante tre giorni, questi missionari, che sono tutt'ora impegnati nell'apostolato, hanno meditato sul loro padre "coetaneo", per capire come egli abbia saputo risolvere alcuni problemi propri della persona anziana: la capacità di rapportarsi con il proprio fisico, mentre le forze declinano; le reazioni psicologiche di chi non è più giovane, al fine di mantenere un giusto equilibrio nei comportamenti, senza rifugiarsi nell'indifferenza o nell'attivismo; la maturazione spirituale, puntando all'essenziale, fino a saper guardare al cielo con il conforto di chi veramente desidera incontrare il suo Signore.

A detta di tutti loro, l'Allamano li ha illuminati ancora una volta, incoraggiandoli a non fermarsi, anche se i loro anni hanno superato la soglia della pensione. Stesso tema, con il

medesimo risultato, è stato proposto ad un gruppo di confratelli anziani a Fatima, in Portogallo, nei giorni 29 – 31 dicembre 2003.

Anche i missionari di mezza età, in un lungo corso di rinnovamento a Roma (febbraio – giugno 2004) hanno voluto confrontarsi con il loro Padre Fondatore "coetaneo". Il tema loro proposto in diversi incontri, è stato: «Giuseppe Allamano – uomo e apostolo di mezza età – Modello dei suoi missionari "coetanei"».

Anche questo confronto è stato molto positivo, perché i missionari hanno avuto l'opportunità di ripensare alla personalità dell'Allamano, unificata e armonica, non disanimata, né confusa, sempre positiva, durante gli anni d'oro delle sue molteplici attività, come pure il segreto profondo della sua spiritualità in continua crescita, fino alla santità. L'Allamano non delude i suoi figli, in qualsiasi momento della loro vita vogliono confrontarsi con lui.

I missionari che partecipano al corso di rinnovamento, con p. Francesco



NON VIVEVA CHE PER LA MADONNA

*Haec dicit Dominus..... Et ponam in eis
signum, et mittam ex eis qui salvati fu-
erint ad gentes... in Africam... ad eos
qui non audierunt De me... et annuntia-
bunt gloriam meam gentibus. Is. 66.19*

Il motto del Profeta Isaia posto all'inizio del primo regolamento.

Nel questionario usato per interrogare i 26 testimoni nel processo diocesano per la beatificazione dell'Allamano, due sono i quesiti che sollecitano informazioni circa la sua pietà mariana: il n. 11 che domanda notizie sul suo impegno nella direzione del Santuario, e il n. 22 che tocca le sue particolari devozioni verso la Madonna e i Santi.

Le risposte dei testimoni sono davvero molto belle. Tutti esaltano il suo impegno per rinnovare il Santuario della Consolata sia come edificio, attraverso grandiosi restauri; soprattutto, come vita spirituale, al punto da farlo diventare, in breve tempo, il cuore della vita cristiana di Torino e dintorni. Una speciale menzione è fatta sulla sua cura per diffondere la pietà mariana nel mondo intero, attraverso i due Istituti missionari, intitolati appunto alla "Consolata", ai quale diede come motto: "Annunzieranno la mia gloria alle genti".

Alcuni testimoni, poi, sanno entrare

nello spirito dell'Allamano e riferiscono sul suo intimo rapporto interiore con la Consolata.

Mentre è impossibile riportare, in poche pagine, anche solo la sintesi di queste testimonianze, è pure imbarazzante fare una scelta. Tutto

sommato, crediamo che, trattandosi di materia che riguarda la Madonna, sia positivo lasciar parlare le donne, a motivo della loro sensibilità nel leggere il cuore dell'Allamano. Proponiamo, perciò, tratti scelti delle testimonianze di alcune Missionarie della Consolata e della nipote Pia Clotilde, sua figlioccia.

Sr. Francesca Giuseppina Tempo (1893 - 1966) è stata professa Missionaria della Consolata, fino al mese di marzo 1926, poi passata all'Ordine della Visitazione nel monastero di Torino. Assistette l'Allamano durante l'ultima malattia. Rimase figlia affezionata all'Allamano per tutta la vita: «Il Servo di Dio, si può dire che non viveva che per la Madonna e della Madonna. I suoi pensieri, i suoi desideri, le sue attività, tutto dirigeva alla maggior glorificazione della Vergine SS.ma alla quale, si può dire, aveva

consacrato tutta la sua vita, e della quale si considerava figlio devoto ed amatissimo.

[...] Quando poi parlava della Madonna, si entusiasmava tanto, da quasi trasfigurarsi. Ce ne parlava sovente, con grande calore; non lasciava mai di tenerci dei fervorini in suo onore in ogni ricorrenza di sue novene e delle sue festività [...]. È ancora a lui che si deve ascrivere d'aver iniziato la processione annuale del 20 Giugno, che riesce sempre uno dei più importanti avvenimenti religiosi per la città di Torino. Godeva poi immensamente perché la processione della Consolata riusciva veramente un trionfo [...] e diceva "sono cose queste che veramente consolano".

Negli ultimi anni della sua vita, aveva fatto dono all'Istituto di una statua grande della Consolata [...], onde fosse collocata nella parte superiore centrale della facciata della Casa Madre. Sul piedestallo, era stata posta la seguente iscrizione: "Et annuntiabunt gloriam meam gentibus" ["E annunzieranno la mia gloria alle genti"]. Ed egli [...] con accenti che denotavano tutta la sua intima convinzione, ci ricordava che era preciso dovere di ogni membro dell'Istituto delle Missioni della Consolata, di annunziare, promuovere, e magnificare le glorie di Lei in mezzo ai popoli infedeli, per farla conoscere a farla amare [...].

Ricordo che mi furono particolarmente impressi nel mio ricordo i commenti che egli ci fece un giorno sul Magnificat, che chiamava l'inno più bello e più sublime che abbiamo. Facendoci notare l'Onnipotenza di Dio e la nullità della creatura, e che questo nulla tutto può in Dio».

Sr. Chiara Strapazzon (1890 - 1955) è stata assistente delle postulanti, maestra delle novizie e poi Superiora dell'Istituto a Torino al tempo del Fondatore. Missionaria in Tanzania e, in seguito, Consigliera



Il quadretto della Consolata donato dall'Allamano noviziato.

Generale: «È impossibile esprimere l'amore filiale ed ardente che il Servo di Dio nutriva verso la Madonna. Ce ne parlava in tutte le conferenze e soleva dirci: "Non avere mai paura di amare troppo la Madonna, e di onorarla troppo. Se non siamo divoti della Madonna, non faremo mai niente... Come non poter sentire il gusto della Madonna? Lo si sente della mamma terrena, e per la Celeste? ...Fra tutti quelli che onorano la Madonna, dovete essere le prime [...]. Il suo amore alla Madonna lo indusse a comporre col Sig. vice Rettore [il Can. G. Camisassa] l'Ufficio della Consolata [...]. Ci esortava continuamente a dire bene il Santo Rosario ed a meditare i misteri, ed esclamava: "Impossibile che uno si stanchi a dire l'Ave Maria... Si starebbe in estasi un giorno, due, tre, solo a dire l'Ave Maria.

[...] Al Sabato della Passione, prima che si coprisse il quadro della Madonna, cercava di essere presente per dare l'ultimo saluto alla Vergine. Così al Sabato Santo voleva essere il primo a rivederla; dal suo atteggiamento si comprendeva l'incontenibile desi-

derio di contemplare l'amabile volto della Madre Celeste [...]. Sarebbe impossibile esprimere l'amore che portava alla Consolata: voleva che noi pure l'amassimo di amore singolare, invocandola sotto questo titolo. "L'Istituto prende il nome di Maria Consolata – diceva – c'è da gloriarsi di questo titolo: è la vostra Fondatrice!" [...]. Voleva che ci prendessimo la Madonna come modello: "vedendo voi – diceva – si dovrebbe poter dire: Ecco la Madonna". Quanto fosse grande l'amore che egli nutrì per la Vergine, lo dimostrano soprattutto i due Istituti a Lei intitolati».

Sr. Maria degli Angeli Vassallo (1884 - 1974), per 6 anni è stata superiora di Casa Madre, al tempo del Fondatore. Missionaria in Kenya; Superiora Generale per 13 anni e, infine, Vicaria Generale: «Il Servo di Dio era figlialmente devoto della SS.ma Vergine. Basta pensare quello che fece per l'abbellimento del Santuario, sia per la diffusione della sua devozione nella città di Torino, nel Piemonte, e nel mondo. Si compiaceva assai del titolo che qualcuno gli aveva dato di "Segretario e Tesoriere della Consolata". Ce ne parlava con una tenerezza indicibile, tutta filiale. La sentiva Madre in tutta l'estensione della parola [...]. Teneva in massima venerazione il quadro della Consolata, che egli teneva nella sua camera.

A proposito di questo quadro, Mons. Nepote raccontava che il Servo di Dio avrebbe visto la Madonna quando guarì miracolosamente dalla gravissima malattia in cui era caduto, e al momento della guarigione si sarebbe animato [...]. Quando Mons. Nepote ne fece richiesta al Servo di Dio [per il noviziato], questi si intenerì, lo baciò con molta effusione, dimostrando di distaccarsene con molto rammarico.

Mi pare cosa soverchia ricordare qui come la sua intensissima devozione alla

Vergine SS.ma lo portasse alla recita quotidiana del Santo Rosario, e alle frequenti visite al suo Santuario. Ricorderò invece, come egli ci dicesse di meravigliarsi assai che ci si potesse stancare nel recitare l'Ave Maria, pensando che si saluta la Madonna.

[...] Celebrava poi con grande devozione, e con fervore particolare tutte le feste della Madonna. Quella dell'Assunzione poi, era per lui una delle più care [...]. Onorava poi la SS.ma Vergine sotto il titolo di Addolorata, poiché diceva che la Madonna, prima di essere Consolata era stata Addolorata. Anche la festa dell'Immacolata era celebrata da lui con un fervore tutto particolare.

[...] Nelle sue conferenze e nei suoi discorsi, ci parlava sovente della Madonna, e noi osservavamo e notavamo che egli parlando della Madonna si commoveva grandemente, tanto era l'entusiasmo di affetto che il suo cuore nutriva per la Santa Madonna».

Sr. Margherita Demaria (1887 - 1964) è stata la prima responsabile dell'Istituto, assieme all'Allamano, a Torino e dal 1913 in Kenya. In seguito, Superiora Generale: «La devozione del Servo di Dio alla Madonna era commovente; una devozione tenera, filiale, un bisogno del cuore. Parlare della Madonna, era un trasformarsi. Si vedeva che era impregnato di amore per la Madonna, che chiamava coi titoli più dolci, più belli. Voleva che amassimo tanto la Madonna. Diceva: "La Madonna non si ama mai abbastanza". Amava chiamare se stesso il guardiano, il tesoriere della Madonna, e voleva anche essere il beniamino.

Quanto non fece per ravvivare nei Torinesi l'amore e il culto per la Madonna. Per l'abbellimento del suo Santuario non

badò a spese ingenti, sicuro di ottenere, anche con un miracolo, se fosse stato necessario, il modo di pagarle. Ripeteva: “Faremo mai troppo per la Madonna”.

Non vi era festa della Madonna, anche la più semplice, durante tutto l'anno, che non fosse da lui ricordata, e sempre ne approfittava per parlarci di qualche prerogativa della Madonna, per farcela amare sempre più. In modo particolare amava la Madonna sotto il titolo di Immacolata, Addolorata, e della Consolata [...].

Godeva molto sentire come i neri amassero la Madonna, e che questa devozione penetrasse bene nel cuore dei catecumeni e dei neofiti. Ci faceva apprezzare il privilegio di annunziare le glorie di Maria SS.ma alle genti. Ci portava gli esempi dei Santi più devoti della Madonna, quali S. Filippo Neri, S. Francesco di Sales, S. Alfonso, S. Bernardo e persino S. Girolamo. “Avrei mai pensato – diceva – che quel santone fosse così tenero della Madonna, come lo dimostra in una delle sue più belle Omelie».

Pia Clotilde Allamano (1878 – 1966) fu nipote dell'Allamano, figlia del fratello Ottavio. Orfana di padre molto giovane, ebbe lo zio come tutore, con il quale mantenne sempre ottime relazioni. Fu insegnante a Castelnuovo: «Il Servo di Dio professava una devozione filiale alla Vergine SS.ma. Si può affermare che questa devozione fu la vita della sua vita. È a tutti noto come egli l'abbia promossa con ogni mezzo a sua disposizione nel Santuario della Consolata, e come l'abbia divulgata non solo in Torino, ma in tutto il Piemonte e nell'Italia e anche oltre i confini di questa nostra patria stessa.

Godeva di immensa gioia che ella fosse conosciuta, amata, venerata, glorificata ed

esaltata. Perciò non risparmiò fatiche di sorta per promuoverne ovunque il culto e la venerazione più profonda; non ebbe riguardo a spese anche ingenti per il suo Santuario che desiderò e volle che fosse una reggia meno indegna della sua augustissima Regina [...].

E la sua devozione alla Vergine SS.ma non era limitata alla Consolata, ma diretta alla SS.ma Vergine, quale Madre Celeste dei Cristiani. Epperciò egli la venerava sotto qualunque titolo gli fosse presentata. Ricordo perciò come, e con quale profonda devozione egli venerasse la Madonna del Castello in Castelnuovo.

Come testimonianza di questa sua profondissima devozione alla SS.ma Vergine, ricordo le parole rivoltegli dal Card. Gamba poche ore prima della sua morte: “Canonico, la Consolata che ella ha servito per quarantatre anni, è sulla soglia del Paradiso che lo attende”. Ed egli sorrideva guardandone l'effigie». □

Pia Clotilde, nipote dell'Allamano, in una foto



MISSIONE E MISSIONARIO

P. Efrem Baldasso, Missionario della Consolata, ha conseguito il grado di Licenza in Missiologia, nel 1983, alla Pontificia Università Urbaniana di Roma, con la tesi dal titolo: «Noi siamo per gli infedeli. Missione e missionario in Giuseppe Allamano». Attualmente è docente di Missiologia nell'Università Xaveriana dei Gesuiti a Bogotá (Colombia). Richiesto di offrire alcune riflessioni sull'animo missionario dell'Allamano, a partire dalla sua tesi, ci ha inviato un articolo che riteniamo interessante per quanti ci seguono e che pubblichiamo volentieri.

«E chi me lo fa fare?». Non è una domanda da scansafatiche. È una domanda seria che, credo, si è fatto anche il Beato Allamano quando cominciò ad accorgersi che il Signore lo spronava verso la missione e la fondazione di due famiglie missionarie.

LA RADICE DELLA MISSIONE

Ai suoi tempi si soleva rispondere che la ragione della missione, la sua radice ultima, era l'ordine di Gesù: andate in tutto il

mondo, fate discepoli ovunque, battezzate e insegnate tutto quello che io ho insegnato a voi.

L'Allamano accetta questa risposta; è figlio del suo tempo. Ma va oltre. L'ordine di Gesù gli sembra essere la radice penultima. Parla e scrive di un'altra radice più profonda; l'ultima, appunto. La si riscontra nei discorsi di invio dei missionari. Sono concetti che ripete, riprende, con leggere modi-

Colombia - Bogotá: P. Efrem Baldasso (seduto al centro) con un gruppo di suoi studenti d



ficazioni, durante tutta la vita, aggiungendovi sempre aspetti nuovi che arricchiscono la sua riflessione. Non si dimentichi che si tratta di cent'anni fa; cinquanta, sessant'anni prima del Concilio Vaticano II. Per noi la risposta potrebbe essere scontata. Ai suoi tempi, non tanto.

Ascoltiamo, allora, cosa diceva nel 1905 a un gruppo di missionari partenti: «Nostro Signore Gesù Cristo da quest'altare rivolge a voi, carissimi figli, le solenni parole che disse un giorno agli apostoli: andate, predicate alle genti, battezzate... Le stesse parole rivolse nel corso dei secoli a tanti uomini apostolici che, da Lui chiamati, ebbero la stessa missione...». Nel 1906, parlando ad altri missionari, aggiungeva: «Primi chiamati furono gli apostoli, particolarmente san Paolo, l'apostolo delle genti; secondi i successori degli apostoli... Più tardi i missionari come san Francesco Saverio, san Pietro Claver. Infine le varie istituzioni proprie delle missioni, e noi chiamati all'ultima ora...».

Infine, nel 1920 troviamo questa stupenda sequenza, sempre durante una cerimonia di invio di missionari: «In questo momento io vi ho dato il comando, la missione di Nostro Signore Gesù Cristo: come il Padre ha mandato me... Riflettete bene su queste parole che ci fanno vedere l'importanza della missione data agli apostoli e, negli apostoli, a tutti quelli che li seguono...

Questa non è una missione ordinaria, secondaria. L'eterno Padre ha mandato il Figlio, il Figlio ha mandato la Chiesa e la Chiesa, per mezzo mio, manda voi... Ricordatevi sempre di questa vostra missione che vi è data dai superiori in nome della Chiesa, la quale l'ha ricevuta da Nostro Signore Gesù Cristo e Nostro Signore dal suo eterno Padre; quindi è come se venisse direttamente dall'eterno Padre. Quanta importanza!». Questa frase non sarà di una bellezza stilistica eccezionale, ma è un

gioiello di teologia della missione.

Per l'Allamano non è tanto la situazione di coloro che non conoscono Gesù Cristo, i cosiddetti "pagani", ciò che spinge alla missione. Ai suoi tempi, sí lo era. Si pensava che fuori della Chiesa Cattolica non ci fosse alcuna possibilità di salvezza e chi non avesse ricevuto il battesimo nella Chiesa Cattolica avrebbe avuto serie difficoltà per trovare la strada stretta che conduceva alla porta del paradiso. L'Allamano pensava diversamente. Per lui la missione è un'acqua fresca che si attinge a un pozzo molto profondo. Viene da Dio, dall'amore del Padre. È una catena: dal Padre a Gesù, da Gesù alla Chiesa e, in questa, a noi; o, detto al rovescio: da noi, alla Chiesa, agli apostoli, a Gesù Cristo, al Padre.

Adesso, in sintonia con il Concilio Vaticano II, parliamo di "amore fontale" del Padre. Di un amore che spinge il Verbo a incarnarsi in Gesù di Nazareth; che spinge lo Spirito Santo a farsi presente nei profeti, in Giovanni Battista, in Maria e in tante altre persone, non cristiani compresi; negli apostoli e in noi. È l'amore che spinse Paolo e, dopo di lui, la Chiesa fino ai giorni nostri. L'Allamano si ritrova e si identifica con l'esperienza di Paolo. La bellezza della vocazione e vita missionaria sta nel lasciarsi prendere da questo fiume d'amore del Padre che ci porta verso i fratelli per condividere con loro la nostra esperienza della sua paternità.

DOVE SI REALIZZA LA MISSIONE

La missione è amore del Padre che muove e sospinge per le strade del mondo. Va bene. Ma, dove vado? In tutto il mondo, ad ogni persona. La missione è espressione dell'amore del Padre per l'umanità intera. L'invito di Gesù, a cui i missionari obbediscono, è di andare ovunque, in ogni parte della terra.

Ma l'Allamano, che è uomo molto concreto, sa bene che i suoi missionari non potranno andare in tutto il mondo, ma dovranno limitarsi a un luogo concreto, a persone concrete. Parla, perciò, di infedeli e di Africa. Ascoltiamolo. Scrive nel 1891 (occhio alla data): «Scopo dell'Istituto dei Missionari della Consolata è di formare sacerdoti e laici (...) i quali attendano ad evangelizzare gli infedeli, nei luoghi loro assegnati dalla Santa Sede, specialmente nell'Africa Equatoriale». Riprende poi l'idea nel 1901. In seguito, declina inviti ad accettare impegni missionari in Europa, America Latina e Asia con la ragione di sempre. «Voi avete da andare in Africa - scrive nel 1919 - No, no, noi siamo per convertire gli infedeli; teniamo duro sul nostro scopo; le forze divise si guastano». A questo proposito c'è un altro dettaglio significativo da non dimenticare. Vuole un territorio dove nessun altro istituto missionario abbia messo piede.

L'Allamano, però, ha fatto un progresso. Non è rimasto legato all'ideale dell'Africa Equatoriale. In una conferenza del 1913 diceva: «... io non vedrò, ma forse andrete anche in Giappone, nel Tibet». E in Asia ci siamo andati. Appare chiaro, dunque, che il Beato Allamano voleva fondare una comunità di missionari e missionarie esclusivamente dediti alle "missioni estere" in funzione della "conversione degli infedeli" specialmente, non esclusivamente, in Africa.

Chi sono gli infedeli, i pagani, oggi? Mi sembra evidente che non si tratti di geografia, di territori missionari, ma di persone, gruppi, situazioni. Sembra chiaro che per l'Allamano noi, Missionari e Missionarie della Consolata, siamo per le persone, i gruppi e le situazioni dove il Vangelo non è ancora arrivato ad essere uno stile di vita, una cultura. Egli ci ha pensati come un gruppo di uomini e donne da mandare tra

popoli che non hanno avuto la possibilità di scoprire il volto paterno e materno di Dio. E, grazie a Dio, non ci siamo tirati indietro. L'apertura in Corea, qualche anno fa, e in Mongolia e Gibuti, in questi tempi, sono una buona prova che i Missionari e le Missionarie della Consolata non hanno messo in soffitta gli insegnamenti del Fondatore.

COSA FA IL MISSIONARIO

Sempre per sapere cosa pensasse della missione il Beato Allamano gli facciamo un'altra domanda: cosa vanno a fare in missione i tuoi missionari? È chiaro che si va per convertire i pagani, per la salvezza degli infedeli. Ed è pure chiaro che tutto quello che i missionari fanno nel mondo è per la gloria di Dio. Su questo non ci piove. Al primo gruppetto di aspiranti alla missione diceva nel 1902: «Anche voi sarete tutti ministri di Dio nell'apostolato per la conversione delle genti».

E questa idea si trasforma in un filone che attraversa tutto il suo insegnamento. Non appaiono esitazioni. Insiste sul tema ad ogni spedizione missionaria. Per esempio, ecco cosa diceva al gruppo inviato nel mese di ottobre del 1920: «Riflettete bene su queste parole che ci fanno vedere l'importanza della missione data agli apostoli e negli apostoli a tutti quelli che li seguono. Nostro Signore Gesù Cristo questa sera vi dice: "Colla stessa missione che ha affidato a me l'Eterno Padre, io mando voi per la conversione delle genti"». E all'ultima spedizione da lui celebrata nel mese di dicembre 1921 diceva: «A voi rivolgo le parole che Nostro Signore Gesù Cristo disse agli apostoli dopo la sua risurrezione nel mandarli a convertire il mondo: andate e ammaestrate tutte le genti».

L'altra espressione cara all'Allamano è la salvezza delle anime, in questo caso, degli

infedeli. Ai missionari partenti, alla fine del 1905, chiedeva «zelo ardente per convertire gli'infedeli e salvare molte anime» e ricordava loro che «il missionario chiamato a parte della missione di Gesù deve tutto unirsi a lui e consumarsi per salvargli anime». Ai partenti nel 1912, ricordando la finalità missionaria dell'Istituto, diceva: «Solamente facendovi santi e grandi santi, potrete ottenere il secondo fine, proprio dell'Istituto: salvare molte anime infedeli».

Infine, il tema della gloria di Dio. Basti qualche frase. Ai primi missionari diceva nel 1902: «Felici voi se, abbandonando tutto e faticandovi per salvar anime per la gloria di Dio...». Ad un missionario diceva nel 1908: «Quindi, mio caro, via dalla tua testa il cercare te stesso ed i tuoi gusti, ma solo la gloria di Dio e la salute delle anime». Nel 1913 ripeteva: «... come fine dell'Istituto siamo obbligati a procurare la gloria di Dio colla salvezza delle anime». E così ad ogni invio di missionari, sino alla fine della vita.

Per una certa completezza insisto sulla stessa domanda al Beato Allamano: oltre a realizzare quanto detto sopra, cos'altro andiamo a fare in missione? L'Allamano ha idee chiare: il missionario va in missione per accompagnare la gente in quello che abbiamo definito promozione umana, per offrire il messaggio del Vangelo con la testimonianza della vita, la parola e per dare inizio alla comunità cristiana, mediante il battesimo e i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Siano sufficienti queste semplici parole per farci un'idea. «Degli indigeni bisogna farne tanti uomini laboriosi per poi poterli fare cristiani: mostrare loro i benefici della civiltà per tirarli all'amore della fede; ameranno una religione che, oltre le



P. Efrem Baldasso, in Kenya, durante un viaggio di studio

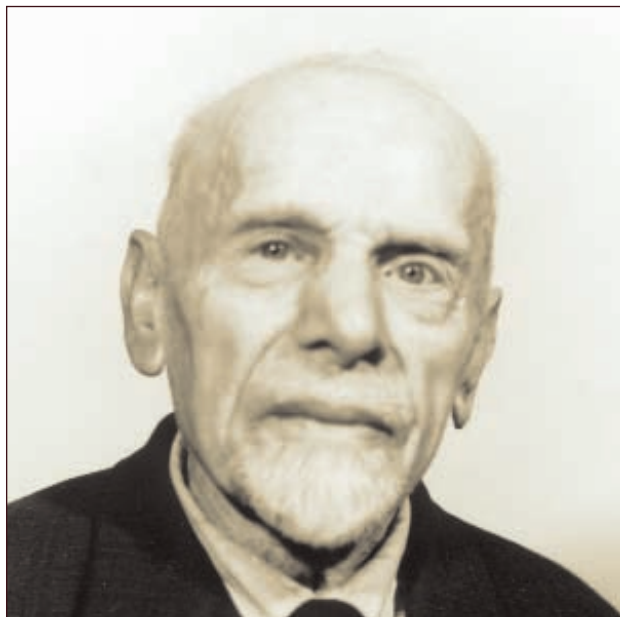
promesse dell'altra vita, li rende più felici su questa terra» (lettera ai missionari, 2 ottobre 1910). Uomini e cristiani: ecco un altro binomio caro all'Allamano. Non basta, dunque, predicare e battezzare. Nella missione è indispensabile anche la promozione umana.

In definitiva, l'Allamano vuole che i suoi missionari si mescolino con la gente; che con la loro testimonianza di vita e lavoro preparino il terreno all'annuncio esplicito del Vangelo e al dono dei sacramenti, come forza che trasforma la vita e la cultura, come passo verso l'adesione personale a Gesù, come costruzione di comunità cristiane, fino alla fondazione della Chiesa locale.

Cosa ci dice tutto questo? Un'insegnamento molto semplice. Come cattolici dobbiamo vivere impegnati nel nostro ambiente: famiglia, lavoro, parrocchia, scuola, università, tempo libero, ecc. Ma con la parabola tesa al mondo intero. Con i piedi piantati nella terra in cui viviamo, ma con un orizzonte universale. Siamo invitati a guardare oltre le finestre e il giardino di casa, oltre il campanile della nostra chiesa. Con un cuore a misura di mondo. Tra l'altro, guardare lontano fa bene; ci aiuta a vedere meglio le cose di casa nostra. Non vi pare?

P. Efrem Baldasso

L'ALLAMANO E FRATEL BENEDETTO



... quella sera anche Benedetto piangere

Fr. Benedetto Falda (Torino, 1882 – 1969) ufficialmente è il primo fratello coadiutore dei Missionari della Consolata. Glielo assicurò il Fondatore stesso in occasione della professione perpetua, nel 1908: «Con la mia benedizione intendo confermarti come primo fratello dell'Istituto». Pioniere della prima ora, può considerarsi a ragione il modello dei Fratelli Missionari della Consolata, maturato secondo i desideri e gli insegnamenti del Fondatore, al quale fu affezionatissimo. Il p. Manuel Carreira, il primo Missionario della Consolata portoghese, nella rubrica "Vida com vida" sulla rivista "Fatima Missionaria", con la quale presenta figure di nostri missionari e missionarie, per due volte ha preso in esame Fr. Benedetto. Da suoi due articoli stralciamo alcuni brani.

**«SE VUOI BENE A TUO FRATELLO NON
DEVI PIENGERE»**

L'incontro decisivo tra Benedetto Falda e l'Allamano avvenne l'8 maggio 1902, alla stazione di Porta Nuova di Torino, dove Benedetto aveva accompagnato il fratello Luigi, uno dei primi quattro Missionari della Consolata inviati dall'Allamano in Kenya. Ecco come Benedetto racconta quell'incontro: «Lirresistibile commozione che

aveva preso i parenti e gli astanti si comunicò anche al mio spirito ed in preda ad invincibile dolore singhiozzavo. Avrei desiderato scomparire, perché nessuno si accorgesse di quel momento di debolezza, indegno dei miei 21 anni. Invece uno si accorse. Ed ecco venirmi accanto il canonico Allamano, venuto anch'egli alla stazione per dare ai parenti l'ultimo saluto. Mi mise una mano sulla spalla. I miei occhi si incontrarono con i suoi, che pure tradivano un'in-

tensa commozione. Dolcemente mi disse: «Se vuoi bene a tuo fratello non devi piangere. Pensa piuttosto che potrai raggiungerlo come missionario in Africa»».

Benedetto, che si dichiarava piuttosto anticlericale, era ben lontano da prendere sul serio quelle parole e, più ancora, da lasciarsi sedurre da esse. Tuttavia, quell'incontro lo impressionò. Qualche volta gli sembrava addirittura di risentirle ripetere: «Anche tu potrai essere missionario in Africa».

Ad un certo momento sentì la nostalgia del fratello Luigi. Erano mesi che era partito e non aveva ancora mandato notizie alla famiglia. Così Benedetto decise di andare a parlare con l'Allamano. Per fortunata coincidenza, quel giorno l'Allamano aveva ricevuto molta posta dal Kenya: lettere, fotografie, bei paesaggi, coraggiosi progetti... «Abbiamo bisogno di un meccanico – scrivevano dal Kenya – per montare il macchinario che abbiamo portato e farlo funzionare». Benedetto ascolta quelle parole che l'Allamano legge ad alta voce e ha l'impressione che siano rivolte proprio a lui, meccanico patentato. Ogni parola è come un colpo al cuore.

Dopo un paio d'ore di conversazione, durante le quali l'Allamano, con delicatezza e tatto pedagogico, aiutò il suo interlocutore ad entrare in se stesso e porsi delle domande vitali, Benedetto pronunciò spontaneamente poche parole che hanno deciso della sua vita: «Se è questione di un meccanico, io lo sono. Eccomi ai suoi ordini, disponga! Ma come salariato, No. Come membro dell'Istituto, Sì!». Ma l'Allamano, prudentemente, lo rimandò a casa con queste parole: «Vai, prega la Consolata e poi torna a dirmi che cosa hai deciso». Passarono solo due giorni e Benedetto si ripresentò deciso di essere anche lui Missionario della Consolata.

L'Allamano si prese cura di questo nuovo figlio e lo preparò personalmente. Il 25 aprile 1903, neppure un anno da quel primo incontro alla stazione ferroviaria, anche Benedetto partiva per il Kenya, senza piangere questa volta, e vi rimase per 40 anni, non come salariato, ma come Missionario della Consolata e, per di più, «meccanico».

La vita in Kenya di Fr. Benedetto si svolse in buona parte nel folto delle foreste a troncature alberi, segare assi, costruire case prefabbricate in legno, carri e attrezzi di lavoro, mobili per chiese, scuole e abitazioni. Era più che meccanico, era missionario, uomo di Dio, che pregava e insegnava a pregare. Fu decorato da Papa Giovanni XXIII con l'onorificenza «Pro Ecclesia et Pontifice». Fu elogiato dai vescovi, ammirato dai governanti inglesi del Kenya. Il suo punto di riferimento, però, è sempre stato l'Allamano. Tra Benedetto e il Fondatore, nonostante i 7000 e più km di distanza, la comunione spirituale non si è mai interrotta. Anzi, si può dire che è cresciuta con il passare degli anni. Chi ha conosciuto Fr. Benedetto da anziano, lo può attestare. Loro due hanno continuato a parlarsi nel silenzio dello spirito, di fronte a Dio nella preghiera, e molto anche con lo scritto.

«REVERENDISSIMO SIGNOR RETTORE»

È interessante risentire le confidenze che Benedetto faceva al Fondatore, attraverso il suo diario giornaliero, che scriveva di notte, stanco morto, mentre gli occhi si chiudevano per il sonno. Il suo non era solo un diario, ma una lettera ininterrotta al suo Padre. Ne riporto qualche brano, per illustrare come l'Allamano, sia pure rimanendo a Torino, vivesse vicino ai suoi figli. La vita nella foresta non era tra le più facili, ma non impediva ai missionari di essere allegri e impegnati e Benedetto glielo assicura: «Non



Fr. Benedetto, con due confratelli e gli operai, nella segheria montata nella foresta di Tuthu.

scrivo da tempo, perché il molto lavoro mi toglie la voglia di scrivere e, quando arriva la notte, gli occhi si chiudono inesorabilmente. Oltre tutto, a volte non so dove andare per scrivere. Siamo in due nella stessa tenda, piena di attrezzi agricoli, casse di ferramenta e strumenti di lavoro. Spero che, passato questo frangente, tutto diventi più facile e possa essere più fedele nello scrivere il diario»; «Il dopo pranzo lo passiamo come possono passarlo dei giovani che abbiano molta voglia di ridere dopo vari mesi di isolamento. Certo, in quei momenti, bramerei che la Signoria Vostra (si rivolge all'Allamano) potesse essere presente e allora sono sicuro che anche Lei si divertirebbe. Oh, se questo si potesse attuare e se il nostro amato Padre potesse solo per un momento trovarsi col suo amabile sorriso a rallegrarci, sono persuaso che nessuno più bramerebbe di ritornare in Patria».

Le lettere del Padre sono attese da Fr. Benedetto, che confida il suo stato d'animo all'Allamano, attraverso il diario. Quando rimane deluso perché tra la posta da Torino

non c'è nulla per lui, annota: «Solo il Signor Rettore sembra che si sia dimenticato di me, eppure leggerei tanto volentieri una sua lettera». In altra occasione, però, è di tutt'altro umore: «Ma la lettera che mi consolò di più fu quella dell'amato Signor Rettore, che rivive in queste poche righe».

«MIO CARO
BENEDETTO»

E' ancora più interessante rileggere le parole paterne che l'Allamano scriveva a Benedetto, mentre era in missione. Anzitutto è certo che l'Allamano leggeva con attenzione i diari di Benedetto. Glielo scrive, forse anche per incoraggiarlo ad inviarglieli con regolarità: «Mi piacquero i tuoi diari, specialmente pel candore di schiettezza in cui li scrivi. Continuali sempre così, pensando che parli con un padre che ti ama in Gesù teneramente, e che non li legge ad altri se non in quelle cose che non sono confidenziali».

Le numerose lettere dell'Allamano a Benedetto non richiedono commenti, tanto il loro contenuto è evidente per farci capire il grado di intesa che esiste tra di loro. L'Allamano, che conosce bene il carattere di Benedetto e sa che ha bisogno di essere sostenuto per non scoraggiarsi, si dimostra sempre padre tenerissimo e maestro sapiente e deciso, mentre Benedetto si comporta come un figlio affezionato e discepolo ubbidiente: «La tua figura svelta e schietta mi viene sovente alla mente, e nella mia camera sovente mi pare di vederti entrare, e par-

larci alla buona. Potessi rivederti!... Ma ti vedo e ti parlo nel Signore e presso l'Altare della cara Consolata, alla quale ti raccomandando per la perseveranza nella grande grazia che hai ricevuto»; «Ben sovente penso al mio caro Benedetto, e vorrei averlo nuovamente al mio fianco in mia camera per sentirlo parlare sempre animoso ed allegro. [...] So bene che pel tuo cuore sensibile è facile la nostalgia ed un po' di melancolia, ed hai bisogno di qualche parola di incoraggiamento cordiale. Quando è così, pensa a me, ed immaginati di sentire da me un coraggio *in Domino* e quanto ti direi. [...] Coraggio nel Signore e nel Paradiso, che, quando non avrai più voglia di stare in terra, ti è preparato»; «Puoi mandare i ritratti a chi credi, ed anche a me che così ti rivedrò in effigie e ti abbracerò come fossimo presenti»; «Desidero che non ti affatichi troppo nel lavoro, e sudato ti ripari bene dall'aria e dall'umidità; insomma voglio che ti usi i dovuti riguardi per la salute».

da anziano, lasciò scritto: «Nell'apprendere la ferale notizia ci sentiamo tutti orfani. In tutte le missioni piangemmo e pregammo per la sua anima, che pur ritenevamo già nella gloria dei santi. Si unirono al nostro cordoglio anche i cristiani. Tante volte avevano sentito parlare del *Patri Allamano*, di colui che aveva inviato nel loro paese i missionari e le missionarie. Nel mio profondo dolore, riandavo a quel lontano 1902 quando, alla Stazione di Porta Nuova, vedendomi in lacrime per la partenza di mio fratello Luigi, mi disse: "Se vuoi bene a tuo fratello non devi piangere. Pensa che puoi raggiungerlo in Africa...". Quelle parole così decisive per la mia vita mi risuonavano adesso particolarmente dolci e confortanti. Erano come un invito a continuare in quella vocazione, che egli stesso con amorevole audacia mi aveva prospettato. Ora che lui non c'era più, mi recavo in spirito spesso presso la sua tomba e lo supplicavo affinché quel pensiero ancora mi accompagnasse e mi sorreggesse per tutta la vita». E fu veramente così!

«CI SENTIAMO ORFANI»

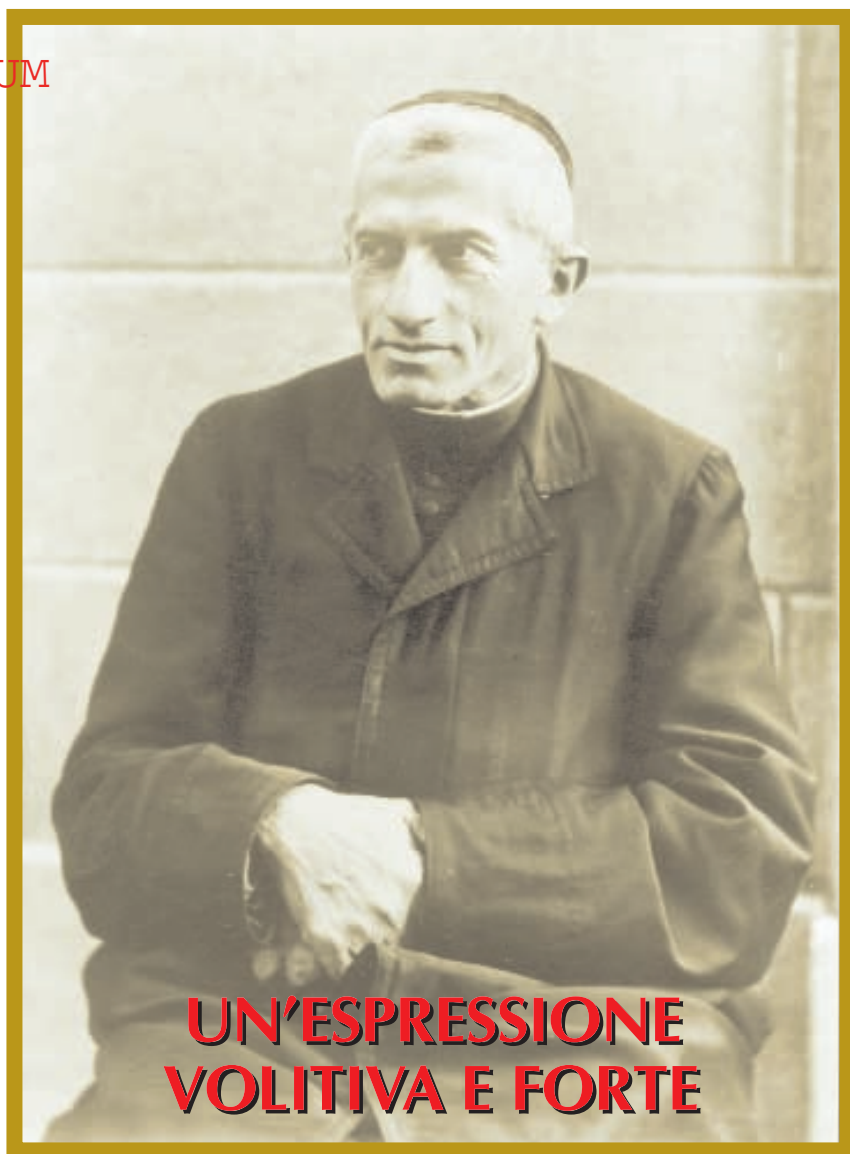
P. Manuel Carreira
e Redazione

L'ultima lettera di Fr. Benedetto l'Allamano non l'ha più letta. Era partita da Meru (Kenya) il 6 febbraio 1926, con queste parole conclusive: «Spero che questa mia trovi la Signoria Vostra Rev.ma in perfetta buona salute».

L'Allamano moriva dieci giorni dopo, il 16 febbraio, e la notizia è arrivata a Meru il 18. Fr. Benedetto,

Fr. Benedetto con gli allievi della scuola di meccanica e falegnameria, ritratto del pittore portoghese Jorge Cardoso.





UN'ESPRESSIONE VOLITIVA E FORTE

Non siamo in grado di precisare con esattezza quando questa fotografia dell'Allamano sia stata presa. Sicuramente risale agli anni della sua maturità. Secondo una dichiarazione rilasciata da Sr. Gina Motta, Missionaria della Consolata, la foto sarebbe stata scattata dall'allievo Bonaudo Giuseppe (1910 – 2002), nel cortile di casa madre, quando aveva 15 anni circa. Probabilmente l'età del fotografo non è corretta, dato che l'Allamano non sembra poi così vecchio. Questa notizia l'avrebbe data lui stesso, mentre ne regalava una copia alle suore della comunità di Regent Square, Londra, alla

fine degli anni '80.

L'espressione dell'Allamano è piuttosto seria. Lo sguardo, rivolto verso destra, dà l'impressione di volere sfuggire l'obiettivo. Conoscendo la sua scarsa simpatia per le foto, sembra quasi che il Fondatore stia subendo una pressione da parte dei giovani, che insistono per ritrarlo e che lui non vuole scontentare. Siamo grati al P. Bonaudo per la sua intraprendenza, perché questa fotografia è una tra le più gradite del nostro padre, precisamente per l'espressione così volitiva del volto.

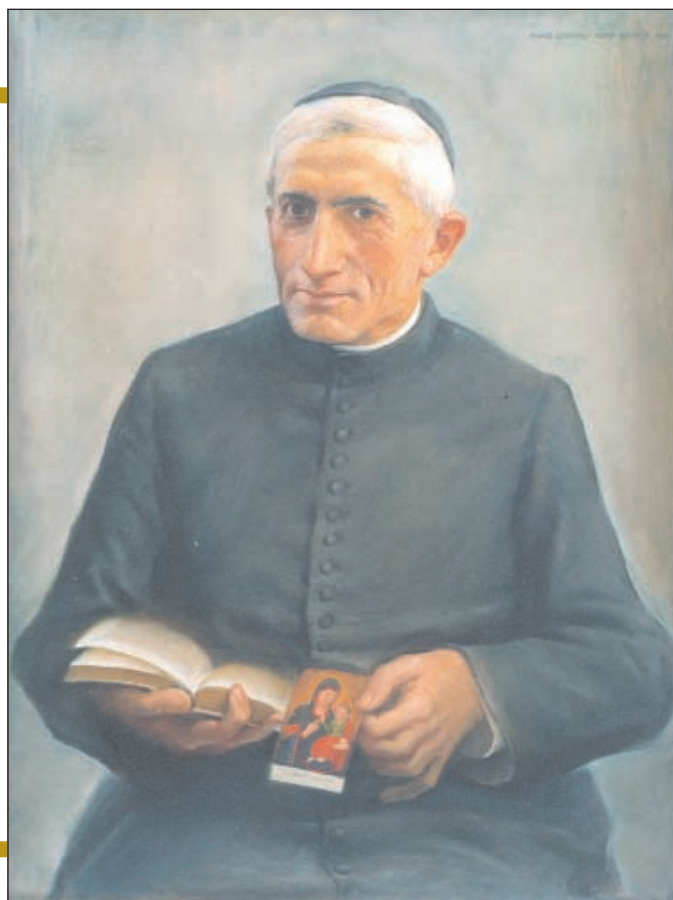
A questa foto si sono ispirati due artisti di valore, donandoci tre interpretazioni molto interessanti che presentiamo volentieri ai nostri amici. Così anch'essi, attraverso l'espressione del volto, potranno ammirare la forza d'animo propria del beato Allamano.

Il torinese Mario Caffaro Rore, uno tra i migliori pittori di arte sacra italiani, deceduto ultra novantenne da pochi anni, nell'anno 1986 ha studiato a fondo questa fotografia dell'Allamano, ricavandone un quadro ad olio su tavola (cm 33 x 40). Vi ha apportato sostanziali modifiche, mantenendo però inalterata l'intensità della fisionomia.

Conserviamo, in archivio, lo schizzo di mano del pittore, il quale, con una buona intuizione, fa ruotare il busto un po' a

destra e il volto a sinistra, fino ad una posizione frontale, con lo sguardo fisso su chi guarda il quadro. Si noti che la spalla destra risulta così alquanto abbassata, dando al busto una posizione più eretta. È evidente che il pittore ha voluto ritrarre solo il volto dell'Allamano, che certamente trovava interessante. Ne ha addirittura ringiovanito l'espressione. Il dipinto finora non è stato valorizzato. Il quadro si trova nell'ufficio della Postulazione Generale, a Roma. Una sua fotografia a colori, ingrandita, è posta nella casa natale di Castelnuovo, ad accogliere i visitatori. Da questo quadro sono state ricavate anche immagini devozionali, con sul retro una preghiera di ringraziamento a Dio per il dono del beato Allamano e di richiesta di grazie per sua intercessione. (vedi foto di copertina).

Lo stesso artista Mario Caffaro Rore, sempre nel 1986, ha eseguito questo dipinto, olio su tela (cm 62 x 82), interessante interpretazione della fotografia che stiamo esaminando. L'artista ha apportato con maestria alcune modifiche di rilievo. Senza alterare la fisionomia, ha rivolto il volto e lo sguardo dell'Allamano in avanti, verso chi contempla il dipinto, rendendo il suo contatto più immediato. Inoltre, in una composizione un po' forzata, ha posto nelle mani dell'Allamano l'immagine della Consolata, da lui sempre definita la vera Fondatrice,



come pure un libro, che possiamo supporre sia il Vangelo, con il mandato di Gesù: «Andate in tutto il mondo, predicate e battezzate ogni creatura».

Nella foto l'Allamano indossa un soprabito, che non si vede nel quadro. Di questo dipinto non si conoscono le vicende, né chi l'abbia commissionato. È rimasto dimenticato fino allo scorso anno, quando è stato sistemato nell'ufficio del Vice Superiore Generale, nella casa generalizia, a Roma.

Anche il pittore Bruno Traverso (l'autore dell'arazzo esposto sulla facciata di S. Pietro per la beatificazione) si è voluto ispirare a questa fotografia, dipingendo un interessante quadro ad olio su tela (cm 60 x 80). Il volto dell'Allamano è identico a quello della foto, ma nella composizione dell'insieme risultano diverse innovazioni. Intanto la solenne poltrona è una delle due usate per le fotografie del 50° di ordinazione. Le mani poggiano sui braccioli e non sono raccolte. Non c'è il soprabito e lo sfondo è un interno e non il muro nel cortile di casa madre. La figura dell'Allamano appare completata e risulta quasi per intero. Il quadro è stato donato, all'inizio degli anni novanta, dall'allora Vice Superiore Generale al p. Candido Bona, in segno di riconoscenza per la pubblicazione delle lettere del Fondatore, monumentale opera in 10 volumi, che, anche a motivo del suo apparato critico, è una delle principali fonti per studiare il pensiero del nostro Fondatore. Attualmente il quadro è esposto, nell'ufficio dello stesso p. Bona, a Torino.



TUTTI DI PRIMA QUALITÀ

Una convinzione fondamentale

Tra le convinzioni dell'Allamano, come educatore di missionari, quella che forse più emerge può essere così riassunta: «prima santi, poi missionari». Solo chi è santo può essere vero missionario. Il nostro Fondatore era così convinto di questo principio che univa i due termini «santità» e «missione» quasi fossero un binomio.

Per comprendere questo pensiero riportiamo alcune sue espressioni. Forse sembreranno ripetizioni, ma sono invece indice di una convinzione che, con il passare del tempo, è divenuta sempre più precisa e irremovibile.

MISSIONARI SANTI

Anzitutto troviamo nell'Allamano un principio molto chiaro: non basta impegnarsi nel lavoro, ma bisogna essere idonei

per compierlo bene. Seguendo la dottrina dello zio materno, S. Giuseppe Cafasso, amava ripetere: «Il bene deve essere fatto bene». Questo è diventato un criterio pedagogico per l'Allamano, fin dai primi anni. Ai missionari del Kenya, già all'inizio del 1905, mentre comunicava il magnifico esito delle feste centenarie del Santuario della Consolata, assicurava di aver chiesto alla Madonna non tanto «l'incremento materiale dell'Istituto, quanto la grazia che continuasse anzi crescesse in voi la volontà e l'impegno di santificare voi stessi, mentre zelate la conversione degli infedeli». E questo è diventato quasi un ritornello. Ecco un'altra lettera del 1907: «Fra poco vi radunerete per i Santi Spirituali Esercizi, ed io a voi presente in spirito, v'invito a studiare i mezzi più idonei alla vostra santificazione ed alla conversione di cotesto popolo». E ancora, dopo gli esercizi spirituali: «Ne sia

L Allamano con gli allievi nella villa di Rivoli (TO).



ringraziato il Signore, e la Sua grazia faccia sì che il frutto ricavato sia duraturo a vostra santificazione ed a bene degli africani».

Parole simili l'Allamano scriveva anche al primo gruppo di missionarie partenti per il Kenya nel 1913: «Anzitutto tenete sempre in cima ai vostri pensieri il fine per cui vi siete fatte Suore-Missionarie, ch'è unicamente di farvi sante e di salvare con voi tante anime». E alla loro superiora, Sr. Margherita Demaria, vera missionaria pioniera, poco tempo dopo scriveva: «Coraggio a tutte nel Signore; colla mente ed il cuore intente all'unico scopo di farvi sante e salvare il maggior numero di anime».

In tutte queste parole, si nota chiaramente che egli cercava di trasfondere nei figli e figlie la propria esperienza di vita e di apostolato.

PRIMA L'ESSERE, POI L'OPERARE

Il criterio pedagogico di essere santi per poter essere veri missionari, l'Allamano lo ha esplicitato indicando una priorità più logica che temporale: la santità precede per importanza l'azione missionaria. C'è un "prima" e un "poi" nelle intenzioni e nei valori: prima santi, poi missionari.

Praticamente l'Allamano manifestava un principio di vita, valido per tutti i cristiani, che il Concilio Vaticano II avrebbe poi sottolineato con enfasi: "prima l'essere e poi l'operare".

Anche su questo particolare aspetto le sue espressioni sono chiare e abbondanti. Così scriveva confidenzialmente al P. Angelo Dal Canton, missionario in Kenya, nel 1913: «Tu ben sai quale spirito io desideri dai nostri missionari. Che siano ben fondati nello spirito di fede, sicché operino

per Dio, e nella condotta rappresentino Dio stesso in faccia agli africani». E concludeva la lettera con queste significative parole: «Io prego ogni giorno il Signore perché tutti vivano costantemente quali degni missionari, e lavorino prima alla propria santificazione, e poi alla conversione di codesti cari neri». Al P. Giovanni Chiomio, testimone ricchissimo delle parole del Fondatore, in una lettera del 1920, scriveva: «Sempre coraggio in Domino, conservando e propagando il buon spirito fra i confratelli. Prima santi voi, poi fate del bene ai neri: in tutto N S Gesù Cristo!».

Nelle conferenze agli allievi, nelle quali comunicava il suo spirito, questo ritornello ritornava spesso, specialmente quando spiegava i fini per cui erano entrati nell'Istituto: «Primo: siamo per farci santi in questa casa: non solo per farci missionari, ma per farci santi e poi missionari». «È questo il fine primario del nostro Istituto. Non siete qui venuti solo per farvi missionari, ma per farvi santi; allora solamente adempirete bene il secondo fine di essere missionari». «E perché siete venuti? Tutti rispondete: per farmi Missionario: e se qualcuno avesse altro scopo, sbaglierebbe: l'aria qui è buona solo per quelli che vogliono farsi Missionari [...]. Ma perciò bisogna farsi santi. Se no il Signore non si serve di regola per convertire che di quelli che sono santi: prima cosa dunque santificare noi stessi, se no andremo là e invece di convertire pervertiremo. Dunque farci santi».

Anche alle suore missionarie l'Allamano ha sempre precisato lo scopo della loro vocazione, con parole che sembrano persino eccessive nella forma: «Siete qui per farvi sante: Non dite: 'Io sono qui per farmi missionaria', no, prima santa e poi missionaria». Sr. Maria degli Angeli Vassallo, che fu la seconda Superiora Generale, ha lasciato questa testimonianza: «Il Servo di Dio

dava maggior importanza alla vita interiore, e diceva che in quanto eravamo sante e sante eroiche, in tanto il successo dell'apostolato era assicurato. Perciò ci dava questa massima, che prima dovevamo essere sante religiose per essere poi zelanti missionarie».

UN "PERCHÉ" INDISCUSSO

L'Allamano non si è accontentato di affermare una priorità, ma ne ha dato la ragione. Il suo metodo pedagogico, infatti, era di illuminare per porre le basi alle convinzioni. La santità, per l'Allamano, è una premessa necessaria all'apostolato, perché chi converte è lo Spirito, che si ottiene non con belle parole, ma con la fede e la preghiera. Più uno è unito a Dio e più accompagna i fratelli verso il bene.

Anche qui riporto alcune frasi, che illustrano la sua convinzione: «Qualcuno crede che l'essere missionario consista tutto nel predicare, nel correre, battezzare: no, no! Questo è solo il fine secondario: santifichiamo prima noi e poi gli altri. Uno tanto più sarà santo, tante più anime salverà». «Dobbiamo prima essere buoni e santi noi, dopo faremo buoni gli altri; altrimenti, non saremo buoni né per gli altri, né per noi». «Se non si è santi...eh...non si fa niente!... Chi non arde non incendia. Si fa ridere il demonio». «Non come dicono: Oh, tanto se salvo un'anima salvo la mia. Sì, ma prima bisogna essere santi: se non saremo santi non saremo buoni né per noi, né per gli altri». «Teniamo a mente che il primo scopo è quello di farci santi noi. È inutile voler convertire gli altri, se non siamo santi noi». «Tutti dicono che siete venuti a farvi missionari; invece no: prima di tutto voi dovete dire: son venuto a farmi santo. Questa deve essere la cura principale vostra [...] perché se non sarete santi, invece di convertire gli altri in missione vi pervertirete

persino voi». «Fine primario dell'Istituto è la nostra santificazione, cui dobbiamo attendere anche per il fine secondario di salvare gli infedeli. Lo dicono i nostri Missionari; 'certe conversioni non si ottengono se non si è santi'. Non aspettate di esserlo in Africa».

Ho voluto insistere nel riportare letteralmente il pensiero dell'Allamano per far notare come ragionano i santi. I nostri primi missionari lo hanno capito bene e lo hanno trasmesso alle generazioni successive. Il principio del Fondatore è attualissimo e, perciò, l'impegno dei suoi missionari non è cambiato. La missione, oggi, richiede una nuova comprensione, una diversa strategia, dei metodi differenti dal passato. L'Allamano sarebbe d'accordo su tutto ciò, proprio lui che dovette soffrire certe critiche per la novità e la lungimiranza del metodo apostolico maturato con i suoi missionari. Una cosa, però, rimane immutata e ci ripeterebbe come ci ha detto mille volte in passato: «prima santi, poi missionari»!

CONCLUSIONE

È risaputo quanto all'Allamano stesse a cuore la "qualità" dei suoi missionari. Senza dubbio mirava più alla qualità che alla quantità. Non aveva mire di grandezza, né di apparenza, ma di verità e di santità. Ed aveva ragione. Anche lui, però, si è trovato di fronte a situazioni che richiedevano un aumento di missionari e ne ha sofferto. Tuttavia, non si è mai smentito. Alle suore confidava le continue richieste di personale che giungevano dall'Africa con parole molto semplici: «Voi dovrete essere 500 almeno. Voi mi avete detto che non guardo il numero ma la santità; ma più grosso è il numero dei santi e meglio è...». Così ragionano i santi!

P. Francesco Pavese

UN GRUPPO DI SACERDOTI

Il 17 febbraio scorso, un gruppo di sacerdoti diocesani, appartenenti a tre Vicarie vicine alla nostra casa di Bevera (Lombardia, diocesi di Milano) hanno aderito all'invito del superiore p. Tommaso Sottocorna di festeggiare il Fondatore riflettendo su questo tema: «La missionarietà del sacerdote diocesano, secondo lo spirito del beato Allamano».

Guidati dal Postulatore, i sacerdoti hanno potuto riflettere sulla dottrina e soprattutto sulla esperienza del nostro Fondatore che, pur rimanendo totalmente integrato nella chiesa di Torino, ha saputo tenere lo sguardo e il cuore rivolti verso gli orizzonti universali della Chiesa. Tra l'im-

pegno pastorale dell'Allamano nelle sue molteplici attività in diocesi e quello universale per la fondazione dei suoi Istituti non c'è stata mai contraddizione. Anzi, queste due aree apostoliche si sono potenziate a vicenda. Per l'Allamano, «la vocazione missionaria è essenzialmente la vocazione di ogni santo sacerdote. Essa non è altro che un più grande amore per il Signore Gesù, per cui uno si sente spinto a farlo conoscere ed amare da coloro che non lo conoscono ancora né lo amano». Al termine della meditazione, i sacerdoti si sono dichiarati pienamente soddisfatti di aver potuto accostare la ricchezza interiore di un santo come l'Allamano.



G. TEBALDI, *Le urgenze della missione nel racconto di una vita*, in 'L'Osservatore Romano', 31 gennaio 2004, 10. In una brillante recensione, il nostro confratello p. Tebaldi presenta i dieci volumi delle lettere

del beato G. Allamano, pubblicati, a cura del p. Candido Bona, dall'Edizioni Missioni Consolata, durante gli anni 1990-2001. «Si tratta di un epistolario che abbraccia quasi tutta la vita dell'Allamano, a cominciare

dalla giovinezza fino alla maturità sacerdotale nella Chiesa di Torino nella quale egli espleta un ruolo di formatore e di guida. [...] Pur esercitando un notevole influsso nel pensiero e nell'azione, non ha mai lasciato alcuna opera scritta. Resta però la testimonianza del suo pensiero e della sua personalità nel voluminoso carteggio, curato dal P. Candido Bona IMC, e corredato da un apparato biografico, critico, storico che ne fa una fonte di interesse per lo studio e la ricerca».

Più avanti, il p. Tebaldi riporta alcune frasi dell'Allamano, scritte ai missionari in Kenya, che dimostrano il rapporto di confidenza che intercorreva tra lui ed i suoi figli. Eccone alcune: «Scrivete sovente a me e qualche volta per mezzo mio ai parenti ed amici». «Tutti gradirono le fotografie, nelle quali però osservai che siete un po' melanconici, forse per la stanchezza del viaggio? Sono certo che moralmente siete allegri». «Raccomando a lei di aversi molte cure e di non stancarsi troppo». «Fatti sempre coraggio e sta allegro nel Signore; suona e canta quando ti assale la malinconia». «È questa la prima volta che vi rivolgo la parola in comune; accettatela col cuore di chi ve la scrive».

Il p. Tebaldi conclude: «Da queste pagine dense di saggezza e di dottrina si colgono gli elementi essenziali della spiritualità missionaria, che trova in Dio il motivo della sua dedizione e nel mondo dei popoli e delle culture il suo naturale interlocutore».

CESARE FAVA, *Un maestro del clero*, Luigi Boccardo, Torino 1991. Ci è pervenuta recentemente tra le mani la biografia di un grande sacerdote, il Servo di Dio Luigi Boc-

cardo, fratello minore del beato Giovanni Maria Boccardo, fondatore delle Suore di S. Gaetano. Anche se non è recentissimo, crediamo utile segnalare ai nostri amici il valore di questo studio, soprattutto perché l'autore sottolinea puntualmente l'influsso che l'Allamano ha esercitato sul Boccardo e la mutua stima che è sempre esistita tra questi due uomini di Dio.

L'Allamano, al tempo in cui era direttore spirituale in seminario, ha avuto modo di apprezzare le doti umane e spirituali del Boccardo seminarista. Lo ha poi sostenuto e consigliato quando è stato nominato prefetto dei chierici (p. 79). Il momento culmine del loro incontro è stato quando l'Allamano, nel 1886, lo ha chiamato ad essere prima vice rettore e poi direttore spirituale al Convitto della Consolata.

L'autore commenta: «Se si tiene conto della cura con cui l'Allamano studiava i suoi convittori, e della fama che godeva di profondo conoscitore di giovani sacerdoti, si tratta di una scelta significativa» (p. 111). E più avanti sembra molto compiaciuto nel riportare il parere del Canonico G. Rossino: «La diocesi torinese deve perenne riconoscenza al can. Allamano per questa scelta, che intrecciò gli splendori di due astri riverberanti sul Convitto della Consolata» (p. 112).

Oppure le parole del can. A. Vaudagnotti: «Se il can. Allamano voleva dimostrare di amare il convitto, ci riuscì certamente con questa scelta del teol. Boccardo, che sembra a noi debbasi annoverare tra le più cospicue benemeritenze dell'Allamano in favore del giovane clero» (p. 116).

Un lungo capitolo del volume (pp. 237ss.) è dedicato alla rinuncia che



il Boccardo ha fatto dell'incarico alla Consolata, trasferendosi a Pancalieri nel 1916. Vengono riportate diverse testimonianze sulle presunte divergenze di vedute e di metodo tra i due personaggi. L'autore ammette che anche tra i santi possono insorgere legittime divergenze, ma sostiene, con abbondanti prove, che tra l'Allamano e il Boccardo c'è sempre stato un rapporto di piena fiducia e stima. Riporta la testimonianza della nipote sr. Dorotea: «Il can. Allamano sovente mi mandava da lui per consiglio, e lo teneva in considerazione di santo» (p. 239). Così pure, per il Boccardo l'Allamano era un vero santo, che camminava sulle stesse orme dello zio S. Giuseppe Cafasso. Ecco quanto ebbe a dire: «Si potrebbe ripetere di lui (dell'Allamano), quasi *ad litteram*, quanto fu scritto del di lui beato zio» (p. 243).

I santi si riconoscono facilmente tra di loro e non si sbagliano.

JUAN MANUEL LOZANO, *La spiritualità dei Fondatori, Il carisma di uomini e donne che hanno fondato gli Istituti missionari*, ed. EMI, Bologna 2003. L'autore di questo volume è uno dei più rinomati studiosi della teologia della vita consacrata. In quest'opera recente, egli descrive, in modo sistematico, la spiritualità missionaria desumendola dalla dottrina di 18 tra fondatrici e fondatori di istituti.

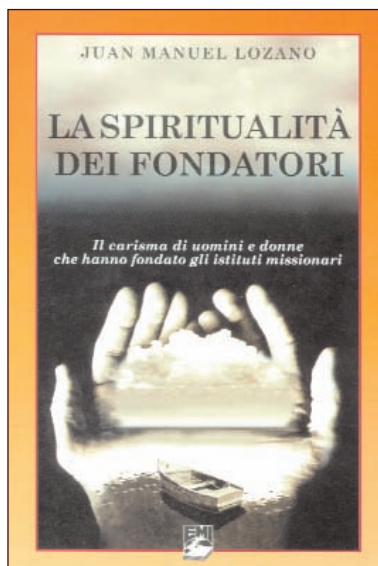
L'Allamano è incluso in modo molto evidente, venendo citato non meno di 64 volte. Nel suo insieme, direi che l'autore dimostra una buona conoscenza dell'Allamano, illustrando correttamente i dati più salienti della personalità, sia come uomo di Dio che come educato-

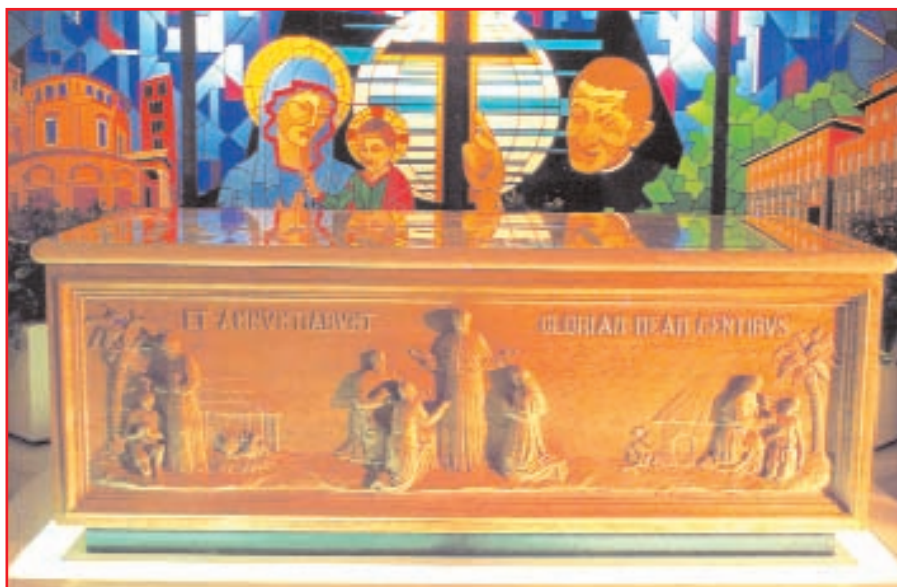
re di sacerdoti e soprattutto di missionari. Dimostra pure una sufficiente conoscenza delle nostre principali fonti, che cita regolarmente, in modo speciale le conferenze e le lettere del Fondatore. È impossibile riportare qui quanto l'autore dice dell'Allamano. Come saggio, siano sufficienti tre brevi richiami.

L'autore pone giustamente l'Allamano tra gli "uomini di azione" e così lo descrive: «Il beato Allamano, a prima vista il più sedentario di tutti, fu direttore spirituale del seminario, diresse per 46 anni il santuario e il convitto ecclesiastico della Consolata, predicò migliaia di conferenze spirituali ai suoi missionari e missionarie, governò il seminario e la congregazione, mantenne la corrispondenza con i suoi lontani, esercitò un autentico ministero spirituale nella diocesi di Torino specialmente tra i sacerdoti» (p. 169).

L'Allamano non è stato soltanto educatore, ma ha anche saputo arricchirsi dell'esperienza dei suoi missionari lontani: «tra i fondatori che hanno voluto arricchirsi con l'esperienza dei loro missionari troviamo anche il fondatore del Missionari e delle Missionarie della Consolata, il beato Giuseppe Allamano». Dopo aver notato che egli aveva prescritto i diari quotidiani come mezzo di comunicazione diretta e immediata tra lui ed i suoi, conclude: «L'Istituto della Consolata possiede grazie al suo fondatore un vero tesoro, storico e spirituale, nei diari inviati dai missionari» (pp. 129-132).

Fa piacere, infine, notare che l'autore ha saputo cogliere il decisivo influsso della Madonna nella spiritualità dell'Allamano come fondatore, ed afferma: «Giuseppe Allamano attribuì alla Madonna Consolata l'ispirazione che dette luogo ai suoi istituti» (p.423).





UNA CURIOSA PROTEZIONE

Dal Brasile viene segnalato quanto segue: «Il 15 gennaio 2003, io Domingos e mia moglie Celina eravamo in viaggio per Rio de Janeiro. Arrivando alla *Baixada Fluminense*, siamo stati avvicinati da due macchine, che ci hanno costretti a fermarci e parcheggiare sul bordo della strada. Gli assalitori erano in tre. Dicendo che usciva fumo dalla nostra macchina, volevano che li seguissimo alla loro officina. Io ho avuto una ispirazione e non ho dato ascolto, ripartendo velocemente. Intanto è apparso il SOS, gli “angeli della strada”, che ci hanno soccorso, mentre gli assalitori sono fuggiti.

Eravamo al 5° giorno della novena e stavamo recitando il Rosario durante il viaggio. Attribuiamo all'intercessione del beato Allamano questa speciale protezione. Comuniciamo questa grazia, chiedendo al beato di continuare a proteggerci, assieme agli “angeli della strada”».

DOPO 16 ANNI TROVA IL CORAGGIO DI COMUNICARLO

Una signora degli Stati Uniti, il 26 maggio 2003 scrive una lunga lettera narrando una speciale protezione ricevuta dal beato Allamano. Una sua nipote, che viveva nelle Filippine, era stata invitata da gente sconosciuta a recarsi in Arabia Saudita per lavoro. La nonna, venendolo a sapere, si preoccupò temendo che la nipote venisse irretita e avviata alla prostituzione. Un giorno, nel 1987, nei banchi di una chiesa trovò un'immagine dell'Allamano, di cui non aveva mai sentito parlare. Quell'improvviso incontro le parve un dono speciale per la sua situazione. Da quel momento si rivolse con fiducia all'Allamano, chiedendogli di intervenire in favore della nipote, impedendole di partire per quell'ignota avventura. Le preghiere continuarono a lungo. Ora, con grande soddisfazione, la nonna racconta che l'improvviso arrivo di uno zio impedì saggiamente il trasferimento della nipote,

con sollievo di tutti. Ora la nipote è felicemente sposata con un medico cattolico e sistemata come infermiera negli U.S.A. e la nonna desidera comunicare la gioia, tenuta a lungo racchiusa nel suo cuore. Così conclude la lettera: «Dal 1987 fino al presente, tengo sempre l'immagine del beato Allamano nella mia borsetta e così lo posso ricordare ogni giorno».

UNA GRAZIA RIMASTA NEL CASSETTO PER 14 ANNI

Sr. Franca Paola Palieri, Missionaria della Consolata, il 28 novembre 2003, scrive da Grugliasco (TO), scusandosi di aver ritrovato in ritardo, sepolta tra le carte nel cassetto della scrivania, una breve testimonianza di Sr. Aquilina, infermiera nell'ospedaletto di Surumù (Amazonia, Brasile).

Avvicinandosi la beatificazione dell'Allamano, Sr. Aquilina le confidava per lettera: «Come sarei venuta volentieri! Ma sia fatta la volontà di Dio. Quindici giorni fa ho chiesto la guarigione di un ragazzino, e Padre (il beato Allamano) me l'ha concessa. Il bambino rimase in coma malarico 6 giorni ed ora è guarito e sta bene. Chiediamo al Padre Fondatore e lui come un buon papà ci concede tutto».

Il coma malarico, sulla base dell'annessa spiegazione dell'infermiera Sr. Laura Bellando, induce quasi sempre alla morte, in quanto i parassiti trasmessi dalla zanzara invadono i globuli rossi distruggendoli, così che vengono lesionati gli organi interni, cervello compreso.

ALLARGARE IL CUORE AD UNA SUPER SPERANZA

Sr. Alfia Guerini, Missionaria della Consolata, scrive da Nepi (VT) il 30.01.2004: «Desidero rendere pubblicamente grazie al "Dio di ogni consolazione" per i molti favori concessi alla mia famiglia d'origine, per intercessione del beato Allamano.

All'inizio del 2003, mentre mi trovavo con sr. Gabriella Bono, nostra Madre Generale, in visita alle comunità delle Sorelle del Kenya, fui raggiunta improvvisamente dalla notizia che a mio fratello Carlo, di 56 anni, era stata diagnosticata la presenza di due masse al cervello, non ancora meglio identificate. La sua situazione si rivelava molto grave a causa di implicazioni ai bronchi, che impedivano l'intervento alla testa. I medici non avevano lasciato speranza. Al massimo Carlo poteva avere qualche giorno di vita. Proprio in quei giorni era giunto a Nairobi un ciclostilato con la Novena di preghiera al fine di chiedere grazie a Dio per intercessione del beato Allamano.

Madre Gabriella fece appello a tutte le Sorelle perché iniziassero con noi questa novena per ottenere la guarigione di Carlo. Pur nella grande sofferenza di non poter

Il sig. Carlo Guerini, i figli Ester e Marco e la moglie Rosa.



comunicare con mio fratello, ero sostenuta dalle parole rassicuranti dell'Allamano, che ci spronava ad "allargare il cuore ad una viva speranza, ad una super speranza, perché quando si spera poco si fa torto a Dio" e dalla preghiera di tante Sorelle e persone care, che ci erano vicine anche attraverso scritti e telefonate. Sentii in cuore la certezza che il Signore stava rispondendo a tante suppliche.

Al sesto giorno, dall'inizio della Novena, ricevetti la prima confortante notizia che era possibile procedere all'operazione. Naturalmente i medici non lasciavano molte speranze sui risultati e sulle conseguenze.

Da parte nostra intensificammo la preghiera per intercessione del beato Allamano «con quell'audacia e confidenza da fare miracoli», come lui ci ha insegnato. L'intervento andò molto bene e solo dopo quattro giorni Carlo fu dimesso dall'ospedale, lasciando i medici molto sorpresi. Tutti d'accordo continuammo la preghiera affidandoci all'intercessione del beato Allamano, perché terminasse l'opera iniziata. Siccome la biopsia si rivelò positiva, Carlo dovette sottoporsi a tutte le cure richieste, ma con tanta fede nell'intercessione del Beato, ritenendo la sua vita un "miracolo quotidiano". Dalla scoperta della malattia, infatti, è trascorso più di un anno e Carlo è sempre andato migliorando. Inoltre, la sofferenza e la grande prova che ha colpito la famiglia ha fatto crescere tutti nella fede in Dio Padre e Provvidenza e nell'unione e solidarietà fra di noi e con tante persone. Anche di questo desidero rendere grazie e unirmi alla preghiera di tante persone perché venga riconosciuta con la canonizzazione la santità del nostro Fondatore.

Carlo e la sua famiglia ringraziano il Signore e tutte le persone che si sono unite a loro nella supplica al beato Allamano, chiedendo per tutti la sua benedizione».

LA PREGHIERA FIDUCIOSA DI UN NONNO

Un assiduo lettore della nostra rivista in Canada "Réveil Missionnaire", che desidera conservare l'anonimato, scrive il 2 gennaio 2004: «Avendo bisogno di un aiuto soprannaturale, ho fatto appello al vostro venerato Fondatore, il beato Giuseppe Allamano, sperimentando la sua efficace intercessione in due casi riguardanti persone a me care. Il primo consisteva in una grave tensione di rapporto tra due sposi, che è culminata in espliciti atti di ostilità. Dopo due novene, la situazione si è addolcita di molto, migliorando gradatamente.

Il secondo caso consisteva nella perdita di controllo di una mia nipotina, viziata dal padre divorziato e pieno di rancore, che aveva deciso di monopolizzarne la custodia. Agendo contro il parere della famiglia, della Direzione del Centro di protezione della gioventù e di psicologi, aveva procurato una "seria sindrome d'alienazione parentale".

Il comportamento della bambina, da quando trascorreva tutto il tempo con il padre, era diventato socialmente incontrollabile. In seguito a saggi interventi degli psicologi della scuola, con l'accompagnamento fiducioso di una novena del nonno per intercessione del beato Allamano, la situazione si è calmata e sta migliorando progressivamente.

GLI ESAMI SONO RISULTATI NEGATIVI

Padre Giuseppe Villa, Missionario della Consolata, scrive: «Mia cugina Paola Tunesi, operata di cancro, era in pericolo di metastasi. Ho pregato il Fondatore ed inviato una sua reliquia alla cugina. Oggi, 16 febbraio, festa del Fondatore, ricevo la notizia che gli esami sono risultati negativi e, quindi, non c'è pericolo di metastasi. Ringrazio di cuore il Padre e lo prego che continui a proteggerci».



O Padre, fonte di ogni bene,
salga a te il nostro inno di lode
per i doni che hai concesso
al Beato Giuseppe Allamano.
Nella Chiesa egli fu ministro
della consolazione di Maria,
guida saggia e prudente delle anime,
padre di famiglie
consacrate alla missione.
Degnati benigno,
se è per la tua gloria
e il bene delle anime,
di glorificarlo nella Chiesa
concedendoci la grazia
che con fiducia ti chiediamo
per sua intercessione.
Amen